

Il concerto domenicale all'Augusteo

Ieri per l'ultimo concerto dell'annata l'Augusteo sembrava il recinto sacro verso il quale affluisse un pellegrinaggio inesauribile. La folla e gli ombrelli s'addensavano continui e sterminati intorno alla possente mole sepolcrale; le ondate successive della marcia entravano per le porte, per le scale, invadevano la sala sovrapponendosi a strati in una graduale solidificazione allarmata, tribolata e immobile come un enorme torrione umano. Nessuno più poteva uscire dalla stretta, e se non fosse stato il respiro innocente e leggero e l'alimento benedetto della musica, chi sa, in luogo di una celebrazione, quale cataclisma spaventevole e furioso sarebbe avvenuto: forse anche noi che scriviamo, travolti e calpestati, avremmo dovuto soccombere e non saremmo più qui a gratteggiare il cervello per far piovare su la mezza colonna degli spettacoli questa fecola di patate.

Apriva il concerto, dedicato interamente alla musica di Don Lorenzo Perosi, la *Suite* in tre tempi *Genova*. Provammo subito piacere nell'udire in orchestra un tecnicismo trasfuso e luminoso e nel contemplare delle architetture piene d'equilibrio e di dettagliata logica prospettica. La cura e l'amore della fattura, se non la forza creativa dell'invenzione, sono in questa *Suite* nuova e inedita.

C'è nel primo tempo un fare sciolto e sicuro da contrappuntista saturo e conseguente; i bassi sono sempre a posto, l'ordine degli episodi o le trasposizioni tematiche risultano chiare e misurate con rettitudine su un ritmo tradizionale; un diatonismo severo retto da una catena d'armonie piene di relazioni sapienti e semplici rendono evidente la forma di questa prima parte dove solo quattro battute di chiusa ci parvero sconcertanti.

Il secondo tempo, in rigoroso stile fugato, sembra scritto per un consesso di arcadi; di fattura elevata, contiene un *minimum* di personalità e costituisce un esempio magnifico di musica accademica: ordinato e spazioso come un « dicastero modello » questo pezzo si distende e si ramifica nei suoi sviluppi sonori con una regolare e perfetta esposizione di linea.

Nel terzo tempo l'elaborazione minuziosa, acuta e intensa si fa sentire in un modo precipitato e vivace, nondimeno, verso la fine alcune armonie eterogenee traboccano e travisano a parer nostro il carattere e lo stile irreprensibilmente scolastico e ingegnoso di quest'ultimo tempo.

Più commossa e più ariosa trovammo la musica della *Risurrezione di Cristo*. Qui il testo, le voci sole e il coro contribuirono forse a innalzare e a liberare lo spirito dell'autore; i temi ripiegarono in santità, un che di umile, di trionfale o di ispirato inonda e gonfia di lirismo questo oratorio; a metà, specialmente, un interludio vasto e deserto sembra che prepari con un rombo tragico e innumerevole una festa rituale. In un futuro apocalittico di recondite correnti sonore, il tema drammatico va dall'organo all'orchestra, dall'orchestra alle trombe lontane che annunciano il miracolo: entra allora, su lo squillare flebile, in un infinito spazio tremante, la voce alta e trasfigurata di Cristo risorto. Poco dopo scoppia, con un giubilo terrificante, l'*Aleluia* formidabile del coro.

Quando Bernardino Molinari, con l'ultimo gesto tolse la voce ai cantori e il suono agli strumenti, l'Augusteo era già pieno d'un uragano scatenato di grida e di applausi. Il direttore infaticabile e infiammato meritava veramente la corona di alloro che gli venne presentata e le acclamazioni straordinarie che tutta Roma gli tributava. Egli fu l'anima e la fortuna di questa stagione così difficile e pure così riuscita.

Dei fiori, delle corone e delle feste senza pari il pubblico offrì anche alla signora Bakowska (Maria), al baritono Battistini (Cristo), e al tenore Cecchini (storico).

Contribuirono alla buona esecuzione anche la Tafani e la Casolari (i due angeli). L'orchestra i cori furono superiori ad ogni elogio.